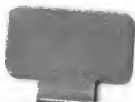


BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

1367
45



1367
45

S. GIROLAMO

O

IL DOTTORE MASSIMO

PER L' ABATE

ALDO LUIGI BROGIALDI





S. GIROLAMO

O

IL DOTTORE MASSIMO

DISCORSO

LETTO

AL COLLEGIO TEOLOGICO DI SIENA

NEL 30 SETTEMBRE 1859

DALL' AB. D.^e ALDO-LUIGI BROGIALDI

di Firenze,

MEMBRO DI ESSO COLLEGIO

« Massimo di santità di dottrina di gloria tra i sapienti
« di Cristo, e che meritandosi la riconoscenza del genere
« umano fu viva e parlante immagine del Cattolicesimo ».
(Nell' Esordio.)



FIRENZE

TIPOGRAFIA DELLE MURATE

1859.

. . . . (Sapientiam) amavi, et exquisivi a iuventute mea, et quae-
sivi sponsam mihi eam assumere, et amator factus sum formae
illius

. habeo per hanc immortalitatem: et memoriam
aeternam his, qui post me futuri sunt, reliquam.

. quoniam IMMORTALITAS EST IN COGNATIONE SAPIENTIAE.
(SAP., vii, 2-43-47.)

- « Poi con DOTTRINA e con VOLERE insieme
- « Con l' ufficio apostolico si mosse ;
- « Quasi torrente ch' alla vena preme ;
- « E negli sterpi eretici percosso
- « L' impeto suo, più vivamente quivi
- « Dove le resistenze eran più grosse.

(DANTE, *Par.*, Canto xii.)

MONSIGNORE, (1)

Signori,

Chi ponesse mente alla meravigliosa rapidità colla quale la Chiesa pervenne al conquisto dell'universo, e volesse cotesto fatto unico nella storia riporre nel numero di que' tanti che sono l'opera dell'ingegno o l'artificio della politica, meriterebbe la compassione, non chè il disprezzo degli uomini. Come mai questo grano di senapa, picciolo tanto chè appena si vede, sorge ad un tratto in albero rigoglioso che, profondando le molte radici nelle viscere della terra e spargendo ampiamente per l'aere la pioggia de' rami suoi, par che sfidi le ingiurie del tempo e le ire della tempesta? (2) Come mai questa nuova Gerusalemme che scende dal cielo bella a modo di sposa adorna dal suo diletto, nel volgere di pochi anni, distende lo scettro da mare a mare, e da' fiumi insino ai termini dell'orbe terrestre? (3)

Egli è che la mano di Dio ha gittato quel seme, ha fondato quella città, e col proprio suo dito l'ha locata in cima del monte.

(1) Monsignore Giuseppe Maria Traversi Vescovo di Massa e Populonia.

(2) Matt. XIII, 31. Luc. XIII, 19. Mar. IV, 31-32.

(3) Apoc. XXI, 2.

Egli è che lo Spirito del Signore, questo Spirito onnipotente che, librandosi sulla gran massa delle acque (1), traeva alla vita e fecondava l'antico mondo della natura, questo Spirito stesso d'intelletto e forza, scendendo dall'alto su questo mondo della Grazia, che è la Chiesa, la scalda ancora e la riempie di Sè, e partecipandole la sua forza irresistibile, mirabilmente la regge nello spazio e nel tempo.

Sono infatti diciotto secoli ch'ella s'inalza maestosa e gigante senza aver mai conosciuta nè l'infanzia, nè la decrepitezza, ed ancora ripete alla terra quella parola che forma tutta la sua potenza « Sarò con voi sino alla consumazione de' tempi » (2).

Oh! se il cieco scetticismo che dinanzi a tanto spettacolo non sa che sorridere, pigliasse a meditare la vita di quei veri grandi che questo impero spirituale della Chiesa ajutando con ogni qualità di studi, e splendore di fatti, il bel nome di Padri di Lei s'acquistarono, di quante macchie men brutta parrebbe la storia dell'umano pensiero! Quante meno vergogne graverebbero la fama di tali che, privilegiati di ingegno, sembra nol ponessero ad altro chè nel perseguire o sconoscere la Verità!

Si vedrebbe allora che la sposa immacolata di G. C., questo corpo e pienezza di Lui (3), questa madre di tutte cose, come la chiama S. Epifanio (4), mentre, fidata alla forza divina che la solleva su le rovine del tempo, e a traverso de' mutamenti infiniti de' regni e de' popoli la rassicura, va battendo la gloriosa sua via; ella v'è anche ajutata, cooperata, avvalorata da tali spiriti magni (5), cui ben convien il grande carattere di sal della terra e lume del mondo (6). Si vedrebbe allora come, per decreto ineffabile di Provvidenza, questi campioni del nuovo Israele, ne' quali non ha ombra

(1) Gen. I, 2.

(2) Matt. XXVIII, 20.

(3) Efes. I, 22-23.

(4) S. Epif., Contro le eresie, I, 1, C. 5.

(5) Dante, Inf. IV, 119.

(6) Matt. V, 13-14.

d'inganno, questi veri giudici delle nazioni (1), che ben s'acconciano della bianca stola dell'Agnello eterno (2), senza ammantarsi d'una scienza fiacca e bugiarda, che alletta e non persuade, che piace al senso senza calmare lo spirito, concentrandosi tutti nell'Evangelo, dall'Evangelo nelli scritti derivarono o in tutto il loro operare tradussero quella sapienza meravigliosa che tanto sul comune degli uomini li sollevò. Si vedrebbe allora come il Cristianesimo altro non essendo in sè della Rivelazione della eterna Verità nella Persona del Verbo (3), altro non dovè nè potè essere in loro chè un riflesso di quella medesima Verità; per modo che, come Cristo anima della Chiesa è lo specchio della Sapienza del Padre (4), così i Padri e i Dottori della Chiesa sono lo specchio della Sapienza di Cristo. Si vedrebbe allora che non potendosi gli sforzi degli umani filosofi a quelli della dottrina cattolica in niente paragonare, sia per la qualità degl'intendimenti, sia per la natura degli effetti loro, a quelli che al bel numero de' cattolici padri s'appartengono, conviene per eccellenza il nome e la gloria d'insigni benefattori del genere umano.

Tra' quali altissimi spiriti niuno è che non conosca tenersi il massimo luogo Girolamo, come quegli che più d'ogni altro espresse in sè solo la semplice e sublime natura, nonchè i molteplici effetti della sapienza cattolica (5); che appuntando per tempo le ali dell'intelletto nel Crocefisso, v'apprese l'ingenua bellezza di quella Verità che indarno mendicavano altrove i nemici suoi; che adoperando con ferreo volere que' soli arduissimi mezzi che poteano levarlo a gran volo, colse quaggiù la palma più bella che la Religione ha destinato a chi guerreggia le guerre della verità e combatte l'anti-

(1) Matt. XIX, 28.

(2) Apoc. III, 48.

(3) Ebr. I, 4-2.

(4) Ebr. I, 3.

(5) Molti dei Padri dissero di Girolamo che fu « *dicina lampas per universum mundum rutilans* » è Cassiodoro *Die. Lect. c. XXI.* « *Eum in Bethlehem habuisse otiosum non arbitror, nisi ut in terra illa miraculorum, ad instar solis, ejus quoque ab oriente nobis lamparet eloquium.* »

co onicida (1); che di tante opere dell'ingegno scegliendo a cômputo particolare quella che riguardava la regola della fede e della vita cattolica, meritò grandemente di tutta la Chiesa; che osò misurarsi con tutt'un secolo di speciose menzogne, e potè vincerlo, che seppe valersi dell'armi stesse de' suoi nemici per trionfarli, e che più grande di quanti grandi aveanlo preceduto quaggiù, parve rappresentare nella sua miracolosa pienezza, sia nell'opera dell'intelletto, sia in quella del volere, il tipo del sapiente cattolico!

Bene a ragione la Chiesa altamente si gloria di Lui, e fin da quando, a titolo d'onoranza non tanto quanto a testimonio di gratitudine, ne santificava quaggiù la memoria, del bel nome di MASSIMO lo volle insignito. Bene a ragione Agostino e Gregorio, Prospero e Paolino, Sulpizio ed Orosio, Isidoro e Beda, che è quanto dire, l'intelligenza cattolica d'ogni età d'ogni grado d'ogni paese, meglio non seppero qualificarlo chè co' nomi stupendi di *Uomo tutto di Dio, maestro a' maestri, padre universale, educatore de' cattolici, inespugnabile baluardo di Santa Chiesa, martello delle eresie, sopra ogni altro interprete della legge venerandissimo interprete* (2). Bene a ragione uno de' più grandi Pontefici che mai sedesser sulla cattedra principe di tutte, a significar l'opinione e il giudizio che questa madre di tutta cristianità tenea di Girolamo, pronunciava *« La Sede di Pietro professare a pieno quel che professava Girolamo, e quel che Girolamo proscriveva, nella sua sovrana autorità raggravare »* (3). Bene a ragione anche le chiese orientali che staccandosi dal ceppo comune infermarono di tisechezza, serbano una dolce memoria del gran romito di Palestina; e come entrano in parole di Lui, sembra che lascino la torta via, e palpitanti d'amore, al seno della madre

(1) Gen. III, 4. Apoc. XX, 2. Sap. II, 24.

(2) V. *Selecta veterum de Hieronymo testimonia*. — tom. XI, Opp.

(3) « *Ita sentimus quæ B. Hieronymum sentire cognoscimus; et non solum de Rufino, sed etiam de universis quos vir saepius memoratus, zelo Dei et fidei religione, reprehendit. Item Origenis nonnulla opuscula, quæ vir beatus Hieronymus non repudiat, legenda suscipimus. Reliqua autem omnia cum auctore suo dicimus esse reuocanda.* » (S. Gelasio I.-C. *Sancta*, dist. 15.)

ritornino. Bene a ragione anche gli spiriti i più ritrosi allo insegnamento ecclesiastico, lui degnissimo di lode, anzi di meraviglia stimarono; e tra quelli che nella sciaurata riforma del secolo sesto decimo, menaron vampo di distruzione, non pochi furono che giunti a Girolamo, venner meno d'audacia, e posaron la penna, quasi dal suo genio terribile sfolgorati. Bene a ragione, anche ne' nostri giorni, la dotta e paziente Alemagna, frugando nelle tombe de' popoli antichi per disseppellir nomi e cose, lingue e storie già morte, anche ai libri del gran Girolamo si raffidò, e in lui, se non il solenne Maestro in Divinità, certo riconobbe il ricoglitore giudizioso delle prische tradizioni, il cultore istancabile della antichità, il critico della vita contemporanea, il valoroso linguista, l'uomo mirabile insomma che solo possedè tanto vasto sapere che, diviso in molti, gli avrebbe resi tutti grandissimi (1).

Ma, a che vado io cercando altrove testimonianze del grande amore con che s'è proseguita dovunque e sempre la memoria del Massimo, se qui, qui in questa Siena *leggiadra, da' bei costumi* (2), in questo classico fiore del Toscano giardino, s'ebbe egli ab antico special religione? — Non bastava però alla Sanese pietà che, nel numero di tanti monumenti di sue religiose ed artistiche glorie, due ve ne fossero al gran Girolamo consacrati (3). In quel Medio-Evo, pieno di grandi vizii e di più grandi virtù, eppur tanto bello a questa patria della cherubica Benincasa, dell' Albizzesco e dei Piccolomini, una ecclesiastica accademia, destinata a coltivare fruttuosamente gli studi sacri, eleggeva a suo patrono Girolamo, e a lui questo annuale

(1) « *Si caeteri illustres aliqui cum hoc conferantur, ob hujus eminentiam obscurantur. Tot egregius est cumulatus dotibus ut vix ullum habeat vet ipsa docta Graecia quem cum hoc viro quæst componere. Quantum in illo romanae facundiae quanta linguarum peritia! quanta omnis antiquitatis historiarum notitia! quam fida memoria! quam felix rerum omnium mixtura! quam absoluta mysticarum litterarum cognitio! Super omnia quis ardor ille, quam admirabilis divini pectoris afflatus, ut una et plurimum delectet eloquentia, et doceat eruditio, et rapiat testimonia!* » (Erasmo L. XI. Epist. a Leone Decimo P. M.).

(2) Fazio degli Uberti.

(3) S. Girolamo presso il Colle a S. Clemente e S. Girolamo di Campani.

festivo decretava. Nè all' esempio de' padri venne meno la pietà de' figliuoli; chè anche per noi questo trenta Settembre è giorno di pompa e di caldissima gioja.

Deh ! per me , chiamato a ridir le tue lodi , qual giorno non dovrebbe' egli esser questo , o inclito nostro proteggitor ? Di che vivissimo fuoco non dovrebbe' tutta ardermi l' anima , e che nobiltà di pensieri , che caldezza di sentimenti non dovrebbero mai spirare le mie parole ? Oh ! chi mi son io miserabile che aggiunger possa l' altezza del tema ? Dove le ali , dove la vigoria per assorgere a tanta cima ? Dove l' animo libero da fiacchezza a potere accogliere in parte , se non tutta la luce di che brillarono al mondo le tue virtù ? Ah ! tu mi reggi , m' assisti al cimento , o gran Padre , e quella stessa misericordia che ti fece largo di consiglio e d' affetto anche alla età fanciullesca , ti spinga adesso ad infondermi lena e coraggio. Così non sarà malagevole al più indegno de' tuoi figliuoli scoprir come un lato di quella grandezza tutta unica e tua che ti rese *Massimo di santità, di dottrina, di gloria tra i sapienti di Gesù Cristo, e che meritandoti la riconoscenza del genere umano, fece di te come una viva e parlante immagine del Cattolicesimo* (1). Così lodandomi di te a questo Collegio de' figli tuoi , io darò lode insieme a quella Chiesa che sola vera è sola capace di ercare quaggiù i veri sapienti.

(1) Sotto alla statua del Santo esistente in S. M. Maggiore di Roma leggesi
« D. Hieronymo, cujus ingenio litteris et sanctitate communis illustratur Ecclesia. »

Tutta la storia cattolica, che in sostanza non è altra dalla storia della provvidenza di Dio e del rinnovamento dell'umana natura, dalla divisione degli Apostoli alla definizione dommatica dell'immacolato Concepimento della Vergine, non è che un complesso di prove sensibili ed altamente razionali che la Chiesa è divina. Ma questa verità capitale del Cattolicesimo, intimamente legata alla natura del suo Fondatore, io non la trovo meglio dimostrata o scolpita che dal quarto secolo della Chiesa.

Di fatto, fu a quest'epoca caratteristica che ebbe luogo la compiuta trasformazione della umanità, e che lo spirito umano obbedendo al Vangelo, riconobbe universalmente l'impero di Cristo nelle idee negli affetti nella vita nelle leggi in tutti gli elementi dell'individuo e della società umana. Ma questo trapasso dall'antico al nuovo, questa stupenda vittoria degli interessi celesti sugli interessi terreni, ebbe luogo frammezzo ad ostacoli i più tremendi, a commozioni le più violenti. V'erano i politici, questi ciechi adoratori dell'antica romana grandezza, cui non andava a verso che un successore dei Cesari, un erede di Quirino e d'Augusto piegasse il capo alla croce straniera: niente pensando che, gittandosi in braccio alla Croce, spariva in lui il padrone assoluto delle persone delle cose dell'orbe romano, e sorgeva invece l'uomo potente a beneficiare, il padre dei popoli, il primo suddito dello Evangelo. V'erano i filosofi, fatti servi della materia e del senso, che senza rispettare l'antica religione dello stato, avevano dato ricetta alle deità di tutte le nazioni, quindi a tutti i più disformi contrasti, e che, sorpresi da quella da essi chiamata *novità cristiana*, tentavano separare la morale dal dogma, come se il Cristianesimo non fusse tutto necessario all'intelletto quanto al volere: che dalla morale evangelica derivando i loro men che umani sistemi, non vedevano l'epoca dell'eclettismo religioso esser finita per sempre, ed al culto della vita dover succedere il culto della morte, o, meglio, della eternità. V'erano

i soldati che riposando sugli allori de' padri, senz'averne il valore, sognavano di vendicare l'eccidio di Crasso le stragi di Varo la indomita fierezza di Civile, e lo sognavano non più dal Campidoglio, ma dalle rose del Bosforo. Però le delizie dell'Asia e le pretoriane intemperanze aveano sragliardito quelle nature per forma che le falangi della Costantiniana triarchia più d'una volta, dinanzi ai figliuoli di Brenno, de' Cimbri e d'Induciomaro, caddero senza pugna e senza fama. V'erano i barbari, questi futuri Sassoni Franchi Germani Slavi, questi giganti dell'età media che sui frantumi del mondo romano orribilmente torreggiano, i quali, fatti forti della civiltà succhiata nella lingua nelle leggi negli usi e nella dominazione di Roma, venivano a domandare alla madre che li facesse sedere al banchetto dei popoli, e la libertà chiedevano non colla voce del supplice, ma con le armi alla mano, correndo bruciando insanguinando l'Impero. V'erano finalmente gli eretici che senza tradizioni senza fede senza speranza entravano nella Chiesa a lacerarla per farla poi più compatta, ad onorarla del loro odio delle loro calunnie per chiarire al mondo che dopo il martirio del sangue era duopo ch'ella subisse il martirio dell'intelligenza.

Che faceva intanto la Chiesa? Dopo essere stata con Cristo confitta alla croce del dolore lungo tre secoli di persecuzioni di ferro e fuoco, s'avvolgea silenziosa nel suo candido manto, e tutta aspersa del sangue di milioni di martiri s'adagiava tranquillamente nella tomba che le aveano aperta i tanti nemici suoi. E pareva che dormisse — ma il suo non era sonno di morte, — era il sonno dell'Eroe, che s'aspetta novelle vittorie. Indarno i politici, i settari s'affrettavano a cantarle l'inno funereo ed osavano dire che la Chiesa era morta! Sciaurati! Non sapevano che, appunto allora quand'ella pareva morire, era allora che sentiva di vivere? Non vedevano l'Arcangelo di Dio che la vegliava alto rotando la spada trionfatrice dell'antico dragone (1)? Non udivano il soffio consolatore dello Spi-

(1) Apoc. XII, 7

rito del Signore che, come nel Cenacolo (1), così nel circo sanguinoso, nelle catacombe e ne' santificati deserti, scendeva a investirla potentemente di Sè? Non scorgevano che la terrena Gerusalemme, immagine della celeste, dotata di eterna gioventù, ingigantiva pei loro odii, e che essi, i nemici di lei non più Romani ma pagani agonizzavano?

Nel mezzo a tanto commovimento di persone e di cose, quando tutto il mondo palpitava ancora di gioia per le auguste definizioni di Nicea, e piangeva insieme l'esiglio del magno Atanasio, mentre Frumenzio battezzava l'Abissinia, accendendo così sul mar rosso un faro di luce che non s'è spento giammai, e Lattanzio, dopo aver dimostrato *come muojono i persecutori*, insegnava come dovean morire i Cristiani, un giovanetto che biondo era, e bello, e d'aspetto gentile (2), traeva a Roma. Un secolo prima, egli avrebbe veduta la Roma Imperiale che, senza ascoltare le proteste della umana ragione da Quadrato Aristide Giustino Tertulliano, seguiva lo sterminio de' corpi e l'incremento degli spiriti (3); avrebbe udito in tanta guerra la voce d'un Pontefice immortale che, senza sbigottimento, saliva la cattedra a troncare con una parola la gran quistione della Pasqua, eppoi la scendeva per andare alle fiere (4); si sarebbe avvenuto in un semplice Prete che, all'ombra della cattedra apostolica, confutava i sogni de' Chiliasti (5); avrebbe assistito cogli occhi propj allo spettacolo incredibile d'una miriade di eroi che senza tremare nè piangere, salivano il patibolo in cerca d'una palma d'un regno d'un bene invisibile. Se si fusse trovato a tanto, Girolamo non avrebbe mancato al suo compito, sarebbe

(1) Atti App. II, 4-2 ec.

(2) Dante, Purg. III, 407.

(3) *Sanguis Martyrum semen Christianorum*. Tertulliano

(4) S. Vittore I. che, a francare il Cristianesimo da ogni giogo dell'antico Ebraismo, invocando la tradizione di S. Pietro e con quasi tutto l'Oriente quella di S. Paolo, scomunicò Policrate d'Efeso e gli altri Vescovi dissidenti. *Seguaci del rito Giudaico*. (Ep. 496).

(5) Cajo Prete della Chiesa Romana (Ep. 496).

volato a crescere il numero de' soldati del Nazzareno, spintovi anche dall'esempio d'un suo generoso concittadino, non primo nè ultimo Papa a morire di spada (1).

Ma un'altra Roma apparve al figliuolo d'Eusebio; la Roma Cristiana, che dimenticando gli Orazii e gli Scevola, inspolcra i Martiri nel Panteon, alzava sulle loro ceneri il labaro di Costantino: e là, nel campidoglio, dove l'imbelle senato prostrandosi al divo Cesare, gli augurava dall'uccidio del nome cristiano la pace e la gloria (2), intuonava il carne secolare a Sebastiano Pancrazio Lorenzo Bonifacio Agnese Martina Cecilia, e tutto quel popolo di gloriosi che fecero della città del mondo la città di Dio (3).

Egli vide sì, egli vide la nuova Roma, e questa aprendo le braccia ed il cuore al futuro campione, gli mostrava le palme già colte da Ilario nelle Gallie, da Atanasio in Oriente, e che a lui eran serbate in tutto l'orbe romano. Sennonchè questo Dalmata dalla fibra sensibile, dal cuore facilmente trasmutabile in tutte guise (4), che nel rileggere gli sfortunati amori di Dido o il fato acerbo d'Eurialo e Niso, non sapea tenere le lacrime, cercava il vero, ma non trovava chè il bello, quel bello dell'arte antica che, ispirato dal mito e condotto solo dal cuore, tanto si dilunga dall'ideale Dantesco e di tutta la cristiana letteratura. Seguendo quindi immagini false di bene che non rendono intera alcuna promessa, tutto si mise per una falsa via (5), via di inganno e di tremende miserie. Povero Girolamo! Chi lo avesse veduto tutto solo e cogitabondo errare in sulla sera lungo i silenziosi portici del Foro, e là colla indomita fantasia evocare con Cicerone le grandi ombre dei

(1) S. Cajo I. che pontificò dal 283 al 296.

(2) « *Nomine Christianorum deleta, qui rem publicam evertebant, superstitione christiana ubique deleta* ».

(3) « I tempj di Roma cadevano in rovina, e il popolo traeva ai colli là dove riposavano i Martiri » S. Girolamo, Ep. 7.

(4) Dante, Par. V, 38-99.

(5) Dante, Purg. XXX, 130 etc.

Camilli dei Fabrizii dei Marelli, passare in rassegna con Cesare le legioni fulminatriei degli Elvezii d' Ariovisto de' Belgi degli Aquitani e dei tanto divisi dall'orbe Britanni (4)! Povero Girolamo! Chi lo avesse veduto tutto immerso in un segreto pensiero, tacitamente salire ai dolei poggi del Palatino, e là sotto alle colonne del palazzo dei Cesari, tender l'orecchio a sentire se la voce di Livio Orazio Virgilio, glorioso triumvirato della storia dell'ode dell'epopea, spandesse ancora largo fiume di parlare (2), e desse pure alla lingua di Roma l'impero dei secoli! Egli che avea lasciato la patria marina per cercare in Roma la verità, umiliava adesso il suo genio a bassamente ammirare Lalage che dolce parla che dolce ride, Lesbia cui rosseggiano i gonfi occhietti dal piangere il perduto augellino, e Cintia che ama di procedere colla chioma tutta nitida ed odorosa, forme leggiadre di non virili nè cristiani concetti (3)! Egli che rivelando sul fior degli anni il futuro trionfatore d'Elvidio e il massimo interprete del volume di Dio, avea levato a grandi speranze la sua chiesa natale, già superba del grande Ermagora suo primo autore primo pastore e primo martire (4), egli venuto al Tevere per baciarsi le tombe dei Padri di Roma ed arbitri delle genti (5) e su quelle invocare dal Cielo le virtù a meritare col battesimo l'antica innocenza e la nuova vita, schifava ora le Cristiane tradizioni, pigliava in uggia la Bibbia, non più lacrime avea pel Crocifisso, non più dolore nella coscienza (6)! Roma Pagana era morta nel mondo; ella era viva però nel suo cuore, in quel gran cuore che, troppo tenero dell'antica profanità, pareva cessar d'esser grande!

(4) Virg. Egl. I, 67, Or. Odi IV, 44, vv. 47-8

(2) Dante, Inf. I, 80.

(3) Or. Odi L. 4, O. 22. Cat. Carmi scelti III, Prop. El. I, 4.

(4) La illustre Chiesa d'Aquileja ebbe a fondatore e primo vescovo un discepolo di S. Marco, S. Ermagora (vedi Mart. Rom. ai XII Luglio.)

(5) Anno della Chiesa ai beatissimi App. Pietro e Paolo (v. Brev. Rom. ai Vespri del XIX. Giugno.)

(6) S. Girolamo Ep. 30 ad Eustochia.

Ma quella sovrana Bontà, cui non ha cosa sì abietta o sì povera ch' ella non sappia rilevare colle sue braccia infinite, commossa alla grande caduta, potentemente ne lo ebbe rialzato. Perchè tornato agli antichi studi e costumi, fermo di secondare colla pietà e coll'ingegno quanto i Padri Apostolici avessero seminato nel gran campo della Chiesa Cattolica, disegnò svolgere a beneficio dei credenti le sacre dottrine, e contro le male arti della eresia gagliardamente difenderle. E poichè se la casa non ha fondamento nel Signore vano è il travaglio di chi la ebbe gittata (1), il valoroso garzone domandò di rinascere nel battesimo, e l'ottenne. Perchè nella stessa città de' Pontefici, su Lui che col capo nella polvere e collo spirito in cielo, renunciava di buon grado a Satana a tutte sue opere ed a tutte sue pompe, scendeva la grazia del Padre, del Figlio e dello Spiritossanto (2), e tutto dell'unica luce e dell'inconsumabile amore lo riempiva. Così il genio di Girolamo, nmiliandosi al cospetto di Dio, e confessando la propria fiacchezza, meritò la sapienza e ne venne in possesso; perchè cessando in lui la tirannide de' sensuali dilettementì e sottentrando il giogo di Cristo ch'è soave ed il suo peso ch'è lieve (3), in Cristo Sapienza eterna vide e sentì quel ch'è vero, perchè egli solo, Alfa ed Omega (4), necessariamente è e sarà sempre (5); conobbe e gustò quel ch'è buono, perchè egli solo, via della vita, è pieno di grazia e verità (6); amò e coltivò quel ch'è bello, poichè in Lui solo risplende quella chiarezza ch'egli ebbe col Padre prima che fusse il mondo (7).

Ab! non vedete di che celeste entusiasmo gli sfavillano gli occhi, e quanto dal volto dagli atti dalla persona traspare che Cri-

(1) Salmo 126

(2) Rit. Rom. de administr. Sac. Bapt.

(3) Matt. XI, 30.

(4) Apoc. XXI, 6

(5) Esodo III, 11.

(6) Giov. I, 14.

(7) Giov. XVII, 3.

sto ha trionfato di lui ed egli del mondo, che omai è sparito il ciceroniano ed è sorto il sapiente di Cristo (1)? Miratelo in Gallia ricercar dappertutto con nobil desio i tesori della catolica erudizione, interrogare le cattedre dove sederono Ireneo che sovranamente difese l'unità della Chiesa, Massimino che forse intese la buona novella dalla bocca stessa del Nazzeno (2), Sisto che, ricevuta dalle mani di Pietro la episcopale consecrazione, portava la fede nelle lande Remesi, e ve la suggellava col sangue (3), Giuliano (4), Mansueto (5), Frontone (6), gl' illustri fondatori delle cristianità dei Genomani, dei Petrocori, dei Turoni; e là, a quei fonti immediatamente apostolici attingere quella perfetta conoscenza dell'antico Evo Cristiano che doveva assonnar Vigilanzio, ammutire Elvidio, smascherare l'austerezza di Lucifero, svergognare l'epicureismo di Giovianiano, scoprire le Ariane imposture del Vescovo di Gerosolima, condannare i sogni d'Origene, rimessi in voga dal crudele Ruffino (7). Miratelo sì, miratelo in Alemagna, correre a Treviri, onorare il sepolcro di S. Materno, il più antico apostolo del Reno,

(1) « Domine (così Girolamo pregando a Cristo) *si unquam habuero seculares codices, si legero, te negavi.* »

(2) Primo Vescovo d'Alx e Martire (v. Mart. Rom. 8 Giugno).

(3) Primo Vescovo di Reims e Mart. (v. Mart. Rom. 4 Settembre).

(4) Primo Vescovo del Mans e M., discepolo anch'esso di S. Pietro (v. Mart. Rom. 27 Gennajo.)

(5) Primo Vescovo di Toul e C., discepolo di S. Pietro (v. Mart. Rom. 3 Settembre).

(6) Primo Vescovo di Perigueux, ordinato da S. Pietro. Egli, con Giorgio Prete, convertì a G. C. quella regione (v. Mart. Rom. 25 Ottobre.) Il dotto Mons. Bosquet Vescovo di Montpellier nel primo libro della St. della Ch. Gallicana lo dice *figliuolo della tribù di Giuda*. Il suo nome è sempre popolare nel Périgord, dice il Marchese di Sainte-Anlaire, e tutti lo riconoscono come uno dei più antichi apostoli della Francia.

(7) La preesistenza delle anime, la creazione eterna, la negazione della eternità delle pene infernali ec., errori dapprima combattuti da Metodio Vescovo di Tiro, martire del 3.^o secolo, e che detter luogo a una controversia più che secolare. La gloria d'averla troncata con meraviglioso apparato di erudizione e filosofia è tutta propria di S. Girolamo (V. Walch, Storia delle eresie, P. VII, 427, Fleury St. Eccl. L. XXI e Kenterkamp, St. della Ch. t. II p. 502-506.)

salutare d' un inno d'amore le fresche spoglie di Massenzio Costanzo Crescenzo e Giustino, colà dalla daga di Riziovaro per la Cristiana professione neronescamente mietuti, e poscia ripiegare verso Pittavio, Pittavio che rimbombava della solenne parola del grande Ilario; e là, dove l'Atanasio dell'Occidente avea meditato il saggio magnifico sulla Triade, volgersi a copiar di sua mano alcune delle più preziose scritture del gran Dottore, accompagnare le industrie dell'ingegno ai più sublimi atti della cristiana vita, quindi arricchitosi a libri a scienza a virtù ricondursi ad Aquileja, a quella dottissima cristianità, dove lo zelo di Valeriano sterpava le ariane reliquie, lasciatevi dal suo antecessore (1).

Bella era e meritata la fama della Chiesa Aquileese per la dottrina che la informava, e pe' costumi che vi fiorivano, ondechè ella venisse acclamata per tutta Italia come semenzajo di vescovi, e giardino di santi. Tutti uniti in un cuore ed un'anima sola, quei preti porgevano al mondo che ancor piangeva gli scandali d'Antiochia e di Arli, e che troppo avea da piangere gli orrori di Sirmio, di Seleucia e di Rimini, uno spettacolo al tutto degno dei ministri del cielo, dispensatori de' misteri di Dio (2). Oh! con quanto affetto Girolamo si strinse a que' cittadini de' santi e domestici del Signore (3)! Con che sublime amicizia non si legò, egli tanto portato ad amare e sentir nobilmente, con quel soavissimo spirito di S. Cromazio, l'illustre successore di Valeriano, co' degni fratelli suoi Giovino ed Eusebio, l'uno arcidiacono, l'altro poi Vescovo di Bologna, con S. Eliodoro, il famoso Vescovo d'Altino, con S. Niceta, il batista della Dacia, e fra gli altri con quell'infuato Ruffino, che in cambio d'amore, gli rese poscia odio spietato (4)!

(1) Per opera sua fu convocato il celebre Concilio d'Aquileja nel 374 (Baronio, Note al M. R. 27 Novembre), nel quale si deposero i Vescovi Ariani Palladio e Secondiano, e si dette in Occidente come l'ultimo colpo all'Arianesimo. (v. Henrion St. della Ch. L. X)

(2) I. Cor. IV, 4.

(3) Efes. II, 49.

(4) Ventura Vita di S. Girolamo §. III

Se non che deliberato di provvedere cogli studi alla necessità della Chiesa, lascia Girolamo la ospitale Aquileja, fa capo a Roma; e cercando un asilo, dove libero dal mondo potesse incarnare la grande idea che gli sedeva nell'animo, presa la via del mare orientale, approda ad Antiochia. E qui il dottissimo Evagrio lo aiuta nelle sue ricerche intorno la Santa Scrittura, supremo scopo ed unico centro di tutti i suoi studi; di qui si reca ad udire il celebre Apollinare di Laodicea, non insegnante ancora essere in Cristo un corpo e una psiche, lo pneuma no; chè il Logo divino in Lui risedente nol compativa, quindi l'intelligenza e libertà del Verbo aver distrutta l'intelligenza e libertà dell'uomo (4).

Ma neppure Antiochia doveva onorarsi d'accoglierlo lungamente; chè rimaso deserto di tutti i suoi amici, volgeva ai confini della Siria, e là, nell'orrida solitudine di Calcide, viveva quattro anni. Non è a dire con che cilici e flagelli combattersse la carne il severissimo anacoreta; nè possono credersi gli aspri digiuni con che, cercando d'affliggere quanto è di noi infermo caduco mortale, cresceva al cuore la santità degli affetti, alla mente la dignità dei pensieri. Ed oh! come bene egli intese il mandato del Sapiente Catolico che, dovendo poggiare al cielo, non dee mai perder d'occhio la Croce che sola può condurvelo! Oh! come e quanto, levatosi all'apostolica perfezione, copiando Saba Pacomio Ilarione, potè egli nella solitudine gustare a pieno quelle arcane dolcezze che l'unico Sposo dell'anima ha promesso parlarle nella solitudine!

Eppure, in mezzo a tanto abbandono ch'ei faceva del mondo per esser tutto di Dio, il mondo lui non fuggiva; e pur troppo nella

(4) Sposatosi alla tricotomia platonica dell'uomo e alla dottrina del traducianismo, Apollinare che, per un lato si era reso benemerito della Chiesa colla sua apologia della consustanzialità del Verbo col Padre contro gli Ariani, per un altro cadde in un abisso d'errori, insegnando che il Verbo, facendosi carne, non aveva assunto tutto lo spirito. La setta Apollinarista già combattuta da Atanasio e Gregorio Nisseno, epposcia da Girolamo ed Agostino, sparì alla fine del V. sec. (v. i Framm. d'Apoll. nel Galland. t. XII, e pag. 706 e seg. Greg. Nisseno *Λόγος ἀντιρρητικός τὰ Ἀπολλιναρίου*, Galland. t. VI, p. 547. e seg., Atanas. Ep. ad Epittelo contro Apoll. L. II, Moehler, Atanasio, t. II, p. 372.)

preghiera e gli studi, nella veglia e nel sonno, questo dorato fantasma che colla destra ci sparge dinanzi fuggevoli fiori mentre colla sinistra afferra il pugnale che dee ferirci, veniva a piantarlisi innanzi, e gli diceva; *Sei mio!* Invano quell'anima grande faceva di sciogliersene, chè lo spettro inesorabile lo dominava per modo chè al monaco penitente pareva esser tornato ai colli di Roma, e là coronarsi delle rose di Venere. Invano, com'egli scrive, estenuava co' digiuni la faccia, e toglieva ogni riposo alle membra affralite chè, anche là, in quel deserto, ei sentiva il rumor della danza, l'ebbrezza della voluttà, l'entusiasmo colpevole per l'antica profanità, che gli avea fatto scordar Gesù Cristo. Invano era distrarre per lavori di mano e di ingegno l'infermo spirito, chè egli volava dietro a quel fatuo bagliore; e ribelli alle prove della più ardua penitenza i segni delle antiche fiamme parevano ancora (1). Ma che? Sapeva egli con Isaia che nostra fortezza è favilla di stoppia (2), e più volte gli eran scese dolcissime in cuore quelle parole immortali « *Qual Dio soccorra è sicuro; la sua verità gli fa scudo, il suo braccio riparo. La saetta volante tra giorno, lo spirito che aleggia di notte, non lo atterriscono. Ma i mille, i dieci mila gli cadono inanzi, senza pure toccarlo, e gli Angeli del Signore lo reggono mentr'egli va. Sull'aspide, sul basilisco può andar sicuro — ed il leone ed il drago conculerà* » (3). — Lacrimando quindi e fissando in cielo le addolorate pupille; *Signore, diceva, Signore: E non soccorri al tuo servo? Non vedi tu quanto la tribolazione m'è prossima, e non è mano che mi rialzi?* (4) *Non vedi tu come il leone rugge spaventoso dintorno a me, e arruffando i peli per rabbia, apre la bocca per divorarmi?* (5) *Signore salvami dal tuo nemico; deh! fammi vivere*

(1) Lett. di Girolamo ad Eustochia *Intorno alla custodia della verginità*. Vedila bellamente tradotta, per istruzione e disinganno della gioventù, dal nostro infaticabile P. Ventura (V. di S. Gir., g. VI.)

(2) Is., V. 24.

(3) Sal. 90 passim.

(4) Sal. 24.

(5) Pie I., V. vv. 8-9.

ne' tuoi tabernacoli, o tu che se' vita e verità sempiterna! — Così il soldato di Cristo, poderoso dell' arme di Dio, trionfava l' inferno la terra la voluttà; e mentre dapprima l' angoscia gli stava nell' anima, ora tutto era pieno di soavissima pace. Così quietate le atroci battaglie, sorgeva più forte dell' intelletto e del cuore a studiar di conoscere nella Bibbia quell' altissimo Spirito che, velato dalla parola sensibile, v' abita dentro.

Nè la vita al tutto celeste di Girolamo rimaneva nascosta al romitorio di Calcide. Quel giusto fioriva come la palma, moltiplicava come il cedro del Libano; il Signore l' avea menato nella retta via, gli avea svelati i regni divini (1). Pari all' olivo che pullula, al cipresso che tocca le nubi, o ad Espero stesso che tra i grossi vapori rosseggia coll' alba, ei chiamava sopra di sè lo sguardo dell' universale. Parca nato ad amplificare la santa città di Dio, ad eternarsi nella conversazione delle genti; e veramente la casa e il popolo di Dio crebbero per lui (2). Il perchè dappertutto ne andava il grido, e Oriente e Occidente suonavano del suo nome. Oh! ben sapevaselo quella mano superba di meleziani che trasse a lui per legarlo alla loro causa, e così di fortissimo ajuto e decoro convalidarla. Ma Girolamo, cui non gradiva andare a concilio cogli empì e rimanersi nella via de' peccatori (3), comecchè dovesse incontrarne feroci persecuzioni, si stette al niego, e tenendo da Paolino, il legittimo patriarca, rimaneva cattolico. Di che sdegnati que' falsi ministri di Dio, vedendo che nè per lusinghe, nè per minacce scendeva a loro, impugnaron l' arme di che si son sempre serviti gl' inetti i dappochi i maligni ed i vili, la calunnia; e al supremo Capo del Cattolicesimo qual maestro di triteismo e precursore di Giovauni Filópono (4) lo accusarono.

(1) Sap. X, 40.

(2) Sap. L, passim.

(3) Sal. 4.

(4) Sottilissimo aristotelico che confondendo la persona colla natura fondò il triteismo, e pretese che la resurrezione dei morti sarebbe stata una creazione nuova. Morì nel 560.

Empia ed inutile ingiuria che il gran Girolamo sceppe annullare colla potenza d'una parola! Perchè mentre l'ariano furore da un lato, e la studiata ipocrisia apollinarista dall'altro, si dan la mano per ruinarlo, l'inflessibile eroe non vacilla, non smarrisce, non teme; ma invocando l'autorità di quella Chiesa che riposa sulla pietra, e contro alla quale non possono i regni d'averno (1), lei scongiurava in nome di Dio a pronunciare (2) se la voce « *ipostasi* » stata occasione delle grandi ire, potesse usarsi da lui. E Damaso Papa, ammirato di tanta filiale devozione, sentenziava ch'ei poteva adoperare catolicamente la voce *ipostasi* nel senso di *persona*, come sempre avea fatto; qualunque ne lo avesse biasimato, incontrerebbe lo sdegno di Dio, nonchè quello dei principi degli Apostoli. Così tornando fanciullo dinnanzi alla madre, vinceva i giganti della empietà; e mentre questi di prostrarlo nel fango s'argomentavano, Egli, colla semplicità della colomba, ma insieme colla prudenza del serpe (3), gli stritolava.

Ma è ormai tempo che Roma, Roma, la sua, com'ei la diceva, la sua arca di salvazione, la sola casa, dove potea mangiarsi l'agnello, lo rivedesse. Eran corsi anni ed anni, da che ei non avea spirata quell'aura di paradiso e baciato quel suolo inzuppato di tanto sangue cristiano! Il gran giorno d'abbracciare la madre era finalmente spuntato; ed egli, dopo avere udito tre anni in Bisanzio l'eloquentissimo Nazianzeno, con cui si legò di gloriosa amicizia, caldo ancora della unzione sacerdotale che, obbedendo al Pontefice, avea dalle mani di Paolino d'Antiochia con ineffabile pietà ricevuta, volgeva alla eterna città. Quel Damaso stesso che, pochi anni avanti, ritorse a vergogna e danno de'suoi nemici la infamia contro a lui meditata, quel Damaso tanto della Chiesa e di tutto il genere umano

(1) « Per rendere impossibile qualunque scisma il Cristo elesse a capo della sua Chiesa uno dei dodici Apostoli.... Ora lo serbo la mia comunione colla Sede di Pietro, perchè so che la Chiesa è fondata su questa pietra.... Chi non è colla Chiesa Romana non è colla Ch. di G. C. » S. Gir. Contro Giovin. Lib. 1. n. 26 e Ep 45

(2) Matt. XVI, 18.

(3) Matt. X, 46.

benemerito per avere spirata a Girolamo la grande idea della Volgata, grandemente si consolò del sospirato arrivo di lui; o ricolmandolo d'ogni maniera d'onori, pareva attestarli quanto tutta la Chiesa, e specialmente la Chiesa Madre lo venerasse ed amasse. Listo sì, non superbo per tanta bontà del Sommo Padre, lodando al Signore che volle infiammarlo tanto dell'amor suo, di buon grado sovvenne col suo miracoloso sapere alle necessità della Chiesa. Mentre il mondo aspettava la voce del Concilio di Roma, Girolamo postosi tra Roma e il mondo, dava l'immagine non d'un uomo terreno, ma della stessa Sapienza divina che, essendo amore onnipotente, a tutto provvede con forza e soavità (4). Non è quindi da maravigliare che per le solenni parole di lui l'eresia apollinarista ricevesse in Roma quel colpo che tutta la ebbe diradicata e distrutta, nè che per la luce da lui versata intorno la natura e gli effetti della pneumomachia di Macedonio (2), fusse pure la divina personalità dello Spirito Santo invincibilmente propugnata. Che se per cotali vittorie intellettuali egli rese incancellabili dal cuore di Roma que' giorni preziosi della sua dimora, dolci ricordi lasciovvi ancora d'una morale grandezza, tutta cristiana ed apostolica. E ciò quando, non coi libri ma cogli esempj, ispirava in Albina Marcella Demetria Olimpia Asella Fabiola e nella venerabilissima Paola l'annegazione di sè, l'infrenamento de' sensi, l'amor della croce. Oh! bello sopra ad ogni altro spettacolo era vedere questo figlio della Dalmazia, questo anacoreta della Siria, mentre intendeva a difendere ed illuminare la Chiesa, farsi insieme maestro di preghiera e penitenza a matrone o fanciulle! Bello era vedere l'angelo nuovo del supremo pontificato, l'oracolo dell'Oriente e dell'Occidente, il fido custode e difensor formidabile delle Sante

(4) Sap. VIII, 1.

(2) Ecco come S. Filastrio (delle Eresie, c. 30.) formula il principio del Macedonismo « *Il (i Macedoniani) de Patre et Filio bene sentiunt, unam qualitatis substantiam, unam divinitatem esse credentes: Spiritum autem non de divina substantia, nec Deum verum, sed factum atque creatum spiritum praedicantes, ut eum conjungant et comparent creaturae.* » (Max. Bihl vetl. Patrol. t. V 708.)

Scritture e di tutta la cattolica tradizione, scendere in mezzo alla povera plebe, e parlandole il nudo linguaggio, con che ella rivela altrui il semplice ingegno, ammaestrarla mirabilmente della sua fratellanza con Cristo, e de' felici destini che le son preparati dove più non si piange! Bellissimo poi e veramente inaudito spettacolo veder questo Grande, diviso tra il magistero e l'apostolato, tra il consiglio e l'amore, quando l'osceno Elvidio, degno discepolo del perfido Ausenzio, ebbe scagliate le sue bestemmie contro la perpetua verginità della Madre di Dio, ripigliare improvvisamente la penna, e dettar tanto libro ch'è gli tolse ad un punto nome, seguito, efficacia! (1) Così Girolamo aperse quel campo speciale teologico che gli Alemanni modernamente appellano Mariologia, già recato al massimo lustro da Bonaventura e Bernardo, dove anche a' dì nostri colsero non poca gloria Augusto Nicolas, Carlo Passaglia, Gioacchino Ventura e Giovanni Perrone (2).

Ma quello spirito di preghiera e di sacrificio ch'ei seppe infondere in cuore di tanti, come la venerazione dei buoni, così le ire dei tristi gli meritò. Io parlo di quegli inverecondi maligni, spiacenti a Dio del quale mentiscono il ministero (3), che appena trapassò Damaso, il delicato poeta dei martiri, l'amico e sostegno suo, come aspidi velenosi gli s'avventano contro, e danno voce ch'ei sia un vanesio, un fantastico, un uom di setta, e spacciano insieme che la sua fede è tutta impura come l'anima sua, e che, sagace ingannator della plebe, ha commercio colle potenze infernali. Misero sotterfugio! Quel Dio che, ad uno ad uno, ha numerato i capelli dei santi (4),

(1) S. Gir. Con. Elvidio L. uno — Walch, St. delle eresie, t. III.

(2) La Vergine Maria e i disegni divini per Augusto Nicolas. — Dell'Immacolato Concepimento di Maria per Carlo Passaglia. — La Madre di Dio Madre degli uomini per Gioacchino Ventura. — Sull'Immacolato Concepimento della Vergine di Giovanni Perrone.

(3) La fama della sua dottrina aveva mossa ad invidia gran parte del Clero Romano. Anche per la libertà apostolica, con la quale ne riprendeva i vizii, cadde nell'odio loro. (Prefazione a *Didimo*) (Epistole 8 a Demet., c. ult. della 100.^a a Bonoso, 99. ad Asella.)

(4) Matt. X. 30.

e che sugli occhi del Concilio di Tiro la calunniata integrità d'Atanasio mirabilmente difese (1), non fu men provvide con Girolamo. Il Signore che s'avea scelto Girolamo a candelabro della sua casa, lo avea messo in tanto certame perchè lo vincesses, e vedesse che la Sapienza è sopra ogni cosa (2). E Girolamo vinse. Perchè mentre dinanzi all'umana giustizia si congiura a suo danno, ad un tratto, il magistrato di Roma quasi per segreto impulso di quella eterna Giustizia che inesorabilmente tremenda ci tuona dentro dal cuore, conosce e scuopre l'innocenza del Santo.

Trionfa Girolamo, e dal suo trionfo più bella risorge la fama di sua virtù. Trionfa Girolamo, e per tanta guerra da lui vittoriosamente durata coglie senza morire la palma del martire. Trionfa Girolamo, e ne sgomenta ne impaurisce la mal viva eresia, vedendo che tanto sole non può temer le sue tenebre. Trionfa Girolamo, e tutta la Chiesa ne gode ne esulta, come di proprio rinascimento, e quasi trasognata di gioia lui sua colonna invincibile solennemente proclama. Ecco da' più lontani lidi d'Italia correre a Roma Vescovi molti, famosi di santità, di dottrina, vaghi di vedere le sue sembianze, di baciarli i piedi le vestimenta. Ecco i popoli tutti come un sol uomo muovere al Tevere che di tanto ospite può superbire, e lacrimando di tenerezza lui cercare con tutto l'entusiasmo d'un affetto, più che umano, celeste. Ma dove è mai questo amator della legge divina ch'è divenuto il maestro ottimo e il lume santo della Casa di Dio? Perchè si cela? Perchè non contenta il voto comune? Perchè rifugge all'onore e alla gloria?

Signori! I santi non aspettano pace dal mondo che vide il Cristo, non lo conobbe e lo uccise (3); i santi dal mondo non s'aspettano che la guerra (4). Epperò Girolamo non s'appaga di quella

(1) Fleury St. Eccl. I., XI, C. LI.

(2) Sap. X. 42.

(3) Giov. I, 40-44.

(4) Luc. XXI. 42. ec.

feſta, non s'addormenta tra i plauſi; ma penſa al Calvario, alla Croce, unica ſcuola della ſapienza, unico centro di tutti i ſuoi amori. Temendo che il tripudio italiano gli menomi quell'amore d'ogni ſagrificio ch'era ſtata la prima ſcintilla della ſua vita, ſenza dannar l'entufiaſmo de' popoli, bella ſignificanza di catoliche gioje, ma d'ogni coſa dando al Signore il merto e la gloria, ſalute per l'ultima volta la patria del ſuo penſiero, la città dell'anima ſua, la ſua dilettiſſima Roma, e dato un ſoſpiro e una lacrima al ſepolcro del ſuo Damaso, naviga verſo Oriente.

O belliffima Cipro tanto vezzeggiata dalla Omerica fantaſia, eppur tanto indegna d'eſſer retaggio di Venere; o belliffima Cipro che ben mutati nel Criſto la molle ſignora, dinne tu ſe la fama del gran Girolamo non era corſa fin là agli azzurri tuoi flutti, ai tuoi cedri odorati: dinne tu ſe Pafo e Amatunta che non più a Venere, ma al Criſto di Dio bruciavano ſui cento altari l'incenſo ſabeo, non ſi votarono d'abitanti, e non tralſero alla riva del mare a vedervi Girolamo ritornante d'Italia! O leggiadra Sala nitua che tanto ti glori del tuo Epifanio, e che tanto di queſta viſita del trionfatore d'Elvidio ti glorierai, che gioja, che palpiti non ſentivi nel cuore come vedeſti i due campioni della Chieſa unir deſtra a deſtra, baciari in viſo, ſfogar l'antica amicizia in dolciſſime lacrime, chiamarſi del caro nome di fratelli, e quanto era duopo ad avvigorire la vita eccleſiaſtica ed annullare gli ſforzi della ereſia, concordemente ſtatuire? l'Antiochia, Antiochia, o ſacroſanta ſede di Piero, Evodio ed Ignazio, o prima radice del grande albero che da Roma abbracciò l'univerſo, dinne tu con quanta commozione rivedeſti il ronito di Calcide volare al tuo Paolino, congioire con lui della fermezza apoſtolica con che fe' ſalva quell'antichiffima criſtianità dalle intemperanze luciferiane (4) e dalla ſuperba vanità origeniſta! Tu ripeti le

(4) La colpevole oſtinatezza di Lucifero di Cagliari nel non voler ſottoſtare alla pace d'Alessandria coi Veſcovi ſtati Ariani, rinnovò lo ſciſma dei novaziani.

maschie parole con che quel petto di bronzo, come chiamavano i suoi avversari, sdegnando pace tra Cristo e Belial, e compiendo l'opera iniziata da S. Metodio, fulminava dal tuo seno que' passionati amatori del figliuol di Leonida che orneggiando i neoplatonici tentanti di maritare il Vangelo alle teoriche dell'Ateniese, volevan dare al Cristianesimo un'indole tutta allegorica ed ideale, cercando nel mistero il puro simbolo, non il fatto, e sottoponendo tuttaquanta l'azione di Dio alla corta veduta dell'uomo. E tu, o regale Gerusalemme, tu ci dipigni quel gran momento che atterrando la faccia lacrimosa sulla tomba dell'Uomo-Iddio, e percuotendosi il petto con dura pietra, l'unico Donatore delle virtù supplicava con lacrime, gli perdonasse le sue tante colpe, com'ei diceva, gli concedesse tanto di vita a far trionfante delle terrene filosofie la sublime sapienza dell'Evangelo! Voi voi, o sabbiose pianure d'Egitto e di Nubia cui raro ombreggia la palma od il salice, voi voi, o ruine giganti di Tebe e di Menfi, da Paolo Ilarione e dal magno Antonio santificate, io chiamo in testimonio a prova di quella pietà tutta sua colla quale il Dottore Massimo, sotto la sferza del sole d'Egitto, divorato dallo zelo della casa di Dio (1), cercava tra le grotte e i sepolcri quegli antenati del monachismo, gli richiedeva delle antiche credenze e delle antiche opinioni, tesoreggiava dai loro ricordi, e baciando filialmente quelle destre scarnie per penitenza, gli scongiurava pregassero a Dio che non ritraesse il suo braccio dal più indegno ministro suo! Parla tu, parla tu, o famosa scuola d'Alessandria, o centro illustre dell'antica civiltà, dove indarno la greca sapienza tentò identificarsi nell'Evangelo, e dove ai deboli sforzi di Filone succedessero il cristiano filosofare di Panteno e quel genio così originale di Flavio Clemente; tu che superba d'aver educato il genio d'Origene vedesti nascere in te lavori impossibili a qualsiasi ingegno non divino, e vedevi adesso seduto sulla tua cattedra quel Didimo meraviglioso, cui parve Iddio negare la vista degli occhi a centuplicarli quella della

(1) Sal. 68.

mente; tu ne racconti con che celeste unità il Dottore Massimo entrasse le tue venerabili mura, e fattosi discepolo al gran vegliardo, ne ascoltasse tant'anni com'oracoli le sentenze. Tu scolpisci dinanzi al nostro pensiero quella maestosa figura in cui si legavano in felice connubio la fede e la scienza, il martirio e l'apostolato, il magistero e la vita pastorale, l'antico ed il nuovo sapere, la Bibbia e la tradizione, tutto il passato e tutto l'avvenir della Chiesa, quella maestosa incomparabil figura che tanto a Cromazio d'Aquileja, Eliodoro d'Altino, Niceta di Dacia, Anfilocco d'Iconio, Efrem di Siria, Isidoro di Pelusio, Virgilio di Tapso, Vittore di Vite, Evagrio dal Ponto, Epifanio di Salamina, a' due Cirilli e allo stesso suo duca e maestro Didimo grandeggia e sovrasta; colui in somma che nel silenzio dell'anima matura cotanta opera di ingegno chè cielo e terra vorranno coronarla di gloria!

Dirà la storia della umanità come dopo il fatale sarcasmo di Luciano che col flagello del suo sorriso cacciò gli Dei dall'Olimpo, e ne spense gli altari quaggiù su la terra, senza aver saputo vedere nel Cristianesimo nulla di buono da contrapporre a tanta vergogna, Girolamo prendesse a nudare colla ragione le divine bellezze di nostra Fede, ed a quella curasse l'ossequio di tutte le menti. Dirà la storia della umanità come, in mezzo alle rovine d'una grandezza scomparsa per non tornare più mai, Girolamo facesse di riunire colla Fede e colla Scienza Catolica i membri scomposti del gran cadavere di Roma, e tutti col soffio onnipotente del Cristianesimo vivificarli, dimostrando che gli uomini tutti rinverrebbero nella Chiesa una società che non terminava all'Atlante nè all'ultima Tule, ma che avendo a campo tutto l'universo farebbe di loro una sola famiglia non mortale col mondo. Dirà la storia dell'umanità come, molti secoli innanzi a Guglielmo Penn (1), Girolamo piantasse col monachismo una vera società di fratelli che prega e lavora, che stima la terra un vastissimo campo

(1) A detta di alcuni entusiasti protestanti e umanitari de' giorni nostri egli ha realizzato nel massimo grado il regno dell'amore sulla terra.

dove ciascuno dee seminare in ispirito e verità per raccogliere una messe lassù ne' cieli. Dirà la storia dell'umanità come Girolamo, fattosi duca e donno di quella cara famiglia d'angeli, ben volentieri, e con quella carità di cuor puro che Iddio vuole (4), vi ricoverasse migliaia e migliaia di Italiani campati alla spada del tremendo Alarico, e quelli trovassero in lui padre e madre. Dirà la storia della umanità come, in mezzo alle declamazioni dei retori che risuscitavano le parole, senza poter risuscitare le cose, in mezzo alle aride argomentazioni dei sofisti che si studiavano di fare accettare allo spirito umano come tipo d'ogni grandezza quel freddissimo stoico di Marc Aurelio (5); in mezzo alle vane fantasie de' poeti che sposando Mosè ad Esiodo, Socrate a Paolo, volevano l'uomo un mostro e il mondo un caos, sorgesse la voce del gran Girolamo a chiarire agli ingegni elevati, come agli ingegni volgari, che l'unica Verità, creatrice ed ordinatrice di tutte cose, amantissima della umana natura, era venuta sulla terra, vi s'era fatta carne (3), e dopo avere riscattato il genere umano col solo sacrificio degno di Dio, era tornata nei cieli, che quella unica Verità s'incarnava ancor nella Chiesa, e che però questa, incapace d'errore o difetto, e più forte allorchando pareva inferma, come avea vinto il mondo materiale, così doveva vincere il mondo intellettuale dell'antichità.

E la storia della Chiesa che dirà mai? Dirà che per lui Giovignano, il novello Epicuro che indarno cercava palliare colla cocolla

(4) I. Tim. I. 5.

(5) Questo Cesare, idolo degli antichi e moderni nemici della cristiana religione, chiamava pezzi i Cristiani perchè sacrificavano, com'ei diceva, la vita ad un'idea. Raggiro dall'ipocrita Crescente e dallo sceleratissimo Pollogrino, egli era in fondo un vero schiavo coronato; poichè non secondo ragione, ma secondo il libito di que'due, giudicò di molte cose e tra le altre de' Cristiani. Ai suoi occhi l'angelo di Smirne Policarpo e l'eroe di Lione, Polino, che a novant'anni si danno quegli al rogo, questi alle fiere, per non negar Gesù Cristo, quella nobilissima schiava di Blandina e quel caro garzone di Pontico, caduti nel fior della vita per eternarla nella gloria, non sono che spiriti depravati, degni soltanto d'uno sterile sorriso (vedi l'Apol. di Melitona di Sardi in Eus., St. Eccl. IV, 26. ec.)

(3) Giov. I. 44

il fango vilissimo che chiudeva nell'anima, e prevenendo in qualche modo a Lutero, dommatizzava impura la Vergine, vane le buone opere i digiuni le astinenze il pregare, delitto il cattolico celibato, fu nella sua trista nudità scoperto per modo che il solo suo nome suonava infamia (1). Dirà che per lui Vigilanzio, quest'oscuro settario nativo di Francia e cittadino di Barcellona che notava di vituperio quel culto reso dalla Chiesa ai soldati morti nelle sue guerre, e imprecava senza pietà al monachismo, dovè lasciare le armi, e confessarsi non uomo che vede, ma dinnanzi al Vero miseramente si dorme (2). Dirà che per lui Lucifero Calaritano, il continuatore dei novaziani, che stimando avesse la Chiesa usata soverchia indulgenza co' caduti di Rimini, non comunicava co' Vescovi, ed anche ad Eusebio, al gran martire della fede Nicena, negava la pace, cedè finalmente le armi, e si diè vinto alla parola di Girolamo. Per lui Giovanni di Gerosolima, l'Ario redivivo, che rinfrescando la morta guerra, disegnava atterrare quanto lo Spirito di Dio avea colla Chiesa parlato a Nicca, sentì tremar le vene e i polsi all'impresa; tanto che, resa inutile la vesta d'agnello, riprese quella del lupo, e contro a quel popolo di santi, da Girolamo adunato in Palestina, armò a vendetta destre mercenarie, e molti, non Girolamo coverto dalle ali degli Angeli, perfidamente spense. Per lui quel misleale Ruffino un tempo strettoli della più forte amicizia, osando animare d'un spirito cattolico i fantasmi del *periarco* d'Origene, che S. Anna-

(1) Giovinniano monaco romano, in teoria stoico, in pratica epicureo, era il rovescio d'Eustazio. « Maria, nato Cristo, non è più vergine, secondo lui; e la verginità se non è da meno è certamente eguale al matrimonio. Quindi non essendo differenza ne' premi eterni, la felicità sarà una per tutti, tanto per chi digiuna quanto per chi fa sempre epulone, tanto per chi prega quanto per chi non sa nemmeno che sia il pregare. »

(2) Sottosopra è una vera ricopiatura del frate romano, senonchè se in prese un po' più co' santi e colle reliquie. « I Cristiani venerano i morti, diceva; e Girolamo gli tuonava: « No, i Cristiani non venerano i morti, ma i vivi. Nulla, nulla di morto v'ha in questo culto. Onorando le ceneri dei santi, noi soliamo coll'anima al trono di Dio, Dio di vita, non di morte » »

stasio Pontefice avea già condannati (1), fu costretto a silenzio. Di che Rufino cessò l'amicizia, e Girolamo crebbe la fede; egli non uomo da affezionarsi alle persone per dimenticare le cose, e che a primo suo amore teneva la Verità. Per lui finalmente Pelagio e Celestio, questi due superbi nemici della Grazia di Dio, fuggenti in Asia l'eloquenza fulminatrice di Sant' Agostino, ebber rotta la tempia (2) dell'ardimento, per lui che leggendo le sublimi parole del grande d'Ipbona contro i loro solismi, preso da santo entusiasmo sciamava « *Godi, o mio spirito, ed esulta nel Signore! Nato è colui che fiaccherà le corna all'eresia di Pelagio!* »

Ma la Chiesa dimenticherebbe l'altissima tra le glorie di Girolamo, dove non facesse parola della Volgata. È questa, o Signori, l'opera meravigliosa che fa fede d'un animo forte, indomabile dalle fatiche dalle veglie dalle persecuzioni dal tempo; opera che gli costò sessant'anni di viaggi di studi di riflessi d'osservazioni; opera alla quale dovè sobbarcarsi colla perfetta cognizione del greco dell'ebreo del siro del caldeo dell'arabo; opera che specialmente aiutata dallo Spirito del Signore ha fatto sì che come Agostino e Tommaso nella illustrazione razionale della scienza divina non hanno chi li pareggi, così Girolamo nella erudizione antica e cattolica è solo. Sdegnando l'amaro rimprovero del rabbينismo « *I Cattolici non possedere le veraci Scritture* », Girolamo dapprima prende in disamina l'antichissima versione dei settanta, e scopre al mondo quanto la negligenza degli scrittori e la pravità degli eretici l'avesser corrotta; poscia raccoglie quanti più può codici sacri, e tutti gli volge e rivolge e raffronta, dando prova di destro ingegno, finissimo giudizio e ferrea tenacissima volontà. Consultato, a testimonio di S. Agostino, quanto la scienza cristiana dal primo Evo Apostolico insino al suo avesse lasciato scritto intorno al libro dei libri, e datosi a ro-

(1) S. Anastasio I. nel 400 condannò quelle tra le dottrine origeniane che oppugnavano la credenza cattolica.

(2) Dante, Par. XVII, 66.

vistare la letteratura rabbinica o penetrarne lo spirito, tesoreggia dovunque tradizioni, pesa giudizi, raccoglie documenti, matura idee. Aquila ardita che incontro al sole spiega senza paura le penne, questo divino intelletto di ciò non s'appaga; ma tutta ripercorre la via che per quattro secoli trattaron quaggiù il cattolico pensiero, l'oriental fantasia, e l'ereticale superbia. Dinanzi all'occhio della sua mente sgombran le nebbie che s'affollano intorno alle antiche memorie, e ricca di tutta la sua ingenua bellezza brilla la Verità. Soffre il corpo e si prostra, quasi incapace a seguirlo al periglioso viaggio; ma il genio che v'arde dentro nol cura, apre le ali e s'inalza. Al languir della carne che appena appena gli vela le ossa affralite s'unisce il gelo degli anni; ma lo spirito non invecchia: chè anzi ringiovanisce nella fatica, ed infuturandosi tutta pregusta l'immensa bontà dell'impresa. Ecco gli eretici a tentare di stornarla; ma Girolamo in un istante gli atterra e scrive. Ecco ancora i delicati cattolici ad affacciarli che la Volgata produrrà nuove scisme; ma Girolamo non risponde, sorride e scrive. L'opera è malagevole ed aspra; che vale? Tutto può tutto vince la volontà. L'ignoranza l'ipocrisia l'invidia la gelosia la sventura sì la sventura l'attraversano; che monta? Di nulla paventa chi trionfa di sè. Così fiducioso alla mano di Dio che lo guida, quest'animo che vince ogni battaglia (1), potè rifare d'ebraico in latino i libri dell'antico Testamento, eccetto pochi, e segnatamente i Salmi che trasse dall'Italia, ed emendò comparandoli alla versione dei settanta; e tutto il nuovo Testamento dal fonte originale traslatò. Da ultimo come se al santuario della Parola di Dio, da lui ristorato nel cuor della Chiesa, fosse necessario un nuovo vestibolo, dettò gl'immortali commenti della Scrittura. —

Ella è cosa indubitata che nel vastissimo campo della Sapienza Cattolica ogni dottore ha il suo genio, come in quello della umana famiglia ogni individuo il suo volto la sua indole la sua distinta at-

1) Dante, Inf. XXIV, 53

titudine. Ciò deriva non tanto dalla natura propria a ciascuno ingegno, quanto anche dalla qualità del tempo in che visse, degli errori che combattè, delle materie che svolse. Basilio è profondo conoscitore dell'uomo, l'occhio della sua mente è potente a scandagliare i misteri del cuore, potentissima la parola a dipingerlo nella sua calma o nella sua guerra. Venuto ad un'epoca che i nemici della Chiesa eran tutti in cercare se il greco sapere potesse vincere il Cristianesimo e così guadagnarsi l'impero degl'intelletti, Basilio studiò nei Greci quel che di loro è sempre solenne e sublime, l'eloquenza, e consacrandola alla apologia del Vangelo egli, Demostene del Cristianesimo, creò il modello dell'Oratore Catolico. Di rincontro Efrem d'Edessa suo contemporaneo astrae prodigiosamente dall'uomo e dalla natura; la sua vita è tutta di cielo e di cielo sanno tutte le opere sue. La sua musa non può restar su la terra, ma dee spiegar lo ali verso il Santo de' Santi, e vedervi un ricchissimo vaso onde sgorga la perenne fontana della vita che fa essere l'universo, e sentirvi come lo scoppiar delle lacrime e de' sospiri che da questo abisso di infiniti guai lassù le anime pellegrine mandano pietosamente (1). Efrem ha veduto quale è la palestra serbata al suo genio; la lirica cristiana — non la lirica semplice e mesta di Prudenzio e delle catacombe, ma la lirica robusta e nobilmente melanconica che dee lumeggiare colla immaginativa orientale le soavi bellezze del domma cristiano. Il Nazianzeno mirando a combattere Apollinare insegnante non tutta intera l'umanità essere stata assunta dal Verbo, il corpo di Cristo essere stato un velo sottile come la nebbia che al momento della risurrezione vanì nel nulla, divenne il campione della teandria cristiana com'ella fu sempre dalla Chiesa insegnata; dualità di natura in unità di persona, pienezza d'intelletto e volere, realtà di corpo di sentimento di vita nella carne sposata dal Verbo. Così concentrando tutta la sua attività razionale nel più gran fatto di Dio su la terra, Gregorio di Nazianzo è

(1) Lengerke, De Ephraemo etc. Halae 1828

il teologo della lucarnazione per eccellenza, che valendosi di tutti i sussidi della parola biblica e della tradizione apostolica, con quel suo dire largo libero e pieno di senno e quella fortissima logica che sopra agli altri Padri lo ebbe inalzato, pone in bellissima luce il principio dominatore di tutta la scienza teologica, e la solleva a quel seggio d'onore al quale l'avevano indirizzata la mente d'Atanasio e l'acume del Pittaviese. Non meno profondo di Basilio affettuoso d'Efrem e logico del Nazianzeno, ma più vigoroso e se m'è lecita la parola più enciclopedico apologista del Vero Catolico, il Crisostomo è quello tra i Padri che più d'ogni altro ricorda S. Paolo e, che sviluppando i semi reconditi nelle epistole Paoline solleva la scienza Catolica a tanta cima che fece la meraviglia dei secoli e delli ingegni. Il perchè le Cristiane dottrine non ci sembrano trattate da alcuno con tanto splendore di genio d'erudizione di facondia quanto dal Boccadoro; onde è facile argomentare che tutto in lui risorisse il genio creativo dei Greci antichi, rinnovellato anzi santificato e reso divino dal Cristianesimo.

Che se, o Signori, al tutto meraviglioso vi sembra cotale spettacolo di catolico magistero, che direte voi mai quand'io vi faccia sguardare la grandezza e quasi immensità di Girolamo? Che direte voi mai ripensando che la difesa de' miracoli della umanazione divina e della stessa Rivelazione trovarono in lui il più gagliardo campione, mentre sdegnoso di limitare l'ingegno ad uno sviluppo costantemente uniforme, portato quasi sull'ali dello stesso Spirito di Dio, intrepidamente lanciossi nell'oceano infinito della Scrittura e tutta da capo a fondo ne seguì l'Idea divina che la informa e che lega in misterioso connubio la prima sillaba del Genesi all'ultima dell'Apo-calisse? Che direte voi mai riflettendo che dopo averne come vagheggiata e adorata la luce interiore, tutto si dette a fugarne lo apparenti tenebrerie, aiutandosi dell'etnografia della storia della filosofia della critica dei costumi, stromenti tutti difficili a maneggiare ad un tempo, e che pur dominati dal suo gran genio concordemente obbediscono? Che direte voi mai ponderando che a que' tempi così

ricchi nel fatto delle elaborazioni intellettuali, ma così poveri in quello della linguistica, Girolamo senza cessare dallo studio razionativo del Catolicesimo, sobbarca l'ingegno allo studio di quelle tra le semitiche lingue che meglio nell'opera di scevrare il vero dal falso l'antico dal nuovo il catolico dall'ereticale lo ajuteranno, e quasi per mano a tradurre romanamente il Verbo di Dio lo guideranno? Che dire d'un uomo ehc, dopo fatto tanto avanzare la catechetica e l'apologia, ammanna gran campo ai catolici studi, depositando nel seno della Chiesa una fida version della Bibbia che da tutti accettata, in tutti creseerà lo zelo della ortodossia o solleciterà meglio il progressivo sviluppo della ermeneutica? Quale, o Signori, quale fra tutti i Padri e Maestri Ecclesiastici potè mai chiarire più splendidamente di lui, che la vena divina del Catolicesimo non può seccarsi e morire come muojono i secoli e i popoli, mentre a que' tempi che l'Ebraismo chiamava la Chiesa corrompitrice del Verbo di Dio, e la politica ne rideva come di setta fanaticia d'un Galileo, Girolamo solo, o Signori, Girolamo solo, col fatto della Volgata e di tanti altri prodigi d'un celesto intelletto, annulla gli sforzi dell'Ebraismo e dimostra alla terra che la parola della Chiesa è identica a quella onnipotente parola ehc creò l'angelo la luce la vita?

A modo dell'anima che dentro alla nostra polve terrena si risolve per membra diverse a diverse potenze (1), l'ingegno uno del gran Girolamo, innamorato dell'unico Vero Catolico, nelle varie immagini che di quello veniva stampando, moltiplicava. E tanto, se debbasi aggiustar fede a più discepoli suoi, nella altissima impresa ei si piacque, chè assai volte gli ardeva dagli occhi un lume insolito di paradiso che tutto dal primo concetto lo trasmutava (2). Egli era veramente quel fiume d'acqua viva, splendido qual cristallo che, procedendo dalla sede di Dio e dell'Agnello, di voluttà celestiali

1) Dante, Par. II, 433, 434, 435

2) Dante, Par. III, 60.

cupiva ogni cuore (1). Egli era proprio quella colonna di luce che in tanta notte d'errori e di mali stenebrò gl'intelletti, e dalla cella di Betlem l'umanità pellegrina sicuramente guidava (2). Non fu in Girolamo la nuda catechesi della Verità rivelata come in Cirillo di Gerosolima (3), nè manco il puro discorso razionale sul domma che ne studia la natura i rapporti la bontà le bellezze come in Epifanio (4): ma i due modi assoluto del catechista e ragionatore del teologo bellamente in lui s'intrecciarono a farne un archetipo di cattolico magistero. La mano industrie di lui non colse rose e viole soltanto dalla mistica ascesi, siccome amarono Anfiloco d'Iconio ed Evagrio dal Ponto (5); nè il suo genio robusto si stette ai confini della storia come piacque a Palladio e Severo (6): ma sfavillando una luce che d'ogni altra era compendio e pienezza, tutte trattò le mirabili vie del sapere cattolico, degnissimo di quel nome che oggi tutta la terra marita al suo nome. — Lasciate dunque, o Signori, che per le molteplici attinenze di Girolamo con tutte le branche della cattolica dottrina e pel magnifico lume da lui versato sul passato e sull'avvenir della Chiesa, io lo chiami il più universale tra i Padri, e che quindi io riconosca in lui come un riflesso della stessa natura divina della Chiesa, o meglio un'incarnazione vivente di lei che nata ad unificare nella fede e nell'amore il genere umano, per questo è cattolica che risponde al fine e ai bisogni di tutti gli uomini di tutti i tempi, di tutti i luoghi. Non v'ha limite alcuno

(1) Apoc. XXII, 4.

(2) Esod. XL, 34 ec.

(3) Henrici, st. della Ch., I. X.

(4) Epif., *Contro le eresie*; l' *ἀγχρυστός* ec. Parigi 1622, 2. l. in-f.

(5) S. Anfiloco dettò un poema a Seleuco, dove elogia la pietà e intende ad insinuare nell'animo di quel giovane; ed Evagrio, arcidiacono costantinopolitano, lasciò molte istituzioni di vita monastica.

(6) La *Lausiac* di Palladio e i celebri lavori di Sulpizio Severo, tra' quali la sua bellissima monografia su S. Martino, danno a questi due coevi di S. Girolamo grandissima fama di storici.

all'impero della Chiesa, nè limite alcuno al genio di Girolamo v'ebbe mai. I secoli che dee percorrere la Chiesa quaggiù convergono mirabilmente alla consumazione de' tempi, e ciò solo per la promessa assistenza divina, vero FIAT della Chiesa; e Girolamo col volare degli anni non perde punto la sua vigoria: chè anzi, invecchiando la terra, Egli ringiovanisce, e nello stesso linguaggio con che la Chiesa nostra parla al suo Sposo, ei regna ancora. Umile come l'issopo, alta al pari del cedro, la Chiesa pargoleggia co' piccioli, sovrasta ai superbi, e mentre quelli pasce col latte, questi atterra col fulmine d'una parola immortale; e Girolamo semplice catechista ai poveri monaci e alle tenere vergini, è guerriero terribile appetto i tristi e i maligni che, lui minacciando, credono spaurire la Chiesa. Dai rudimenti più elementari alle più magnifiche lodi di Dio l'insegnamento della Chiesa è solenne e va dritto al suo fine; fabbrica strugge pianta svelle edifica illumina inparadisa: e Girolamo, in cui tutta la potenza dottrinale della Chiesa s'incarna e diventa persona viva, splendidissimo di non terrena gloria e coronato di quella virtù che non muore e che non può morire (1), non il secolo che lo vide, ma tutti i secoli, non i popoli che gli passarono dinanzi, ma tutte le generazioni, ammaestra e rinnova. Chè anzi sposatasi coll'ardore d'un Cherubino alla fede di Cristo, dal suo primo apparir nella Chiesa fino ai dì nostri, questa grand'anima derivò e deriva ancora nell'orto cattolico quella vita inesausta che anch'oggi, come torrente ch'alta vena preme (2), irriga li suoi verdi arboscelli, e di perpetui fiori lo rallegra.

Oh! quante volte e quante il fuoco vivificatore della dottrina cattolica venne a rinfiammarsi sotto a questa pianta mirabile! Quante volte dal petto de' nostri Vescovi, dal seno de' nostri Concilii rindi la Chiesa l'eco di quella parola terribile, che, fulminato

(1) Eccl. XLV, 9

(2) Dante, Parad. XII, 99

Apollinare Elvidio Gioviniano Vigilanzio Giovanni Orsino Pelagio Celestio Ruffino, tuonava di nuovo contro eretici nuovi che, tolto il nome, eran più o meno riproduzioni d'antiche vergogne! Quante volte, come nel 4.^o Concilio di Toledo e in molti cartaginesi (1), si parlò colle sue stesse parole a riprovar Priscilliano che indarno ringiovaniva Simon Mago e gl' infausti seguaci, come a smascherar Pelagio e Celestio che stimarono l'uomo non immagine divina ma Dio, e la purissima onda dell'Evangelo cogli stoici veleni contaminarono! (2) Quante volte, come ne' Sinodi di Milevi e Cilicia, si venne a dire con lui, essere il pelagianismo peggiore dell'arianesimo, come quello che deificando l'umana natura annullava la redenzione (3); epperò doversi rigettare dal sen della Chiesa lo sciaurato vescovo d'Eclano ch'era tutt'uno col bretone eresiarca! (4) E quando l'orgoglioso Nestorio, svecchiando i dettati di Paolo Samosatense, faceva di Cristo un semplice portatore o racetto del Verbo (5), di che conforto non doveano riuscire al Sinodo Alessandrino (6) e allo stesso ecumenico d'Efeso i grandi lavori di Girolamo sulla realtà e pienezza dell'umanazione di Dio? Che se noi volessimo anno per anno tener dietro allo svolgimento della cattolica dottrina, troveremmo esservi stata immensa l'efficacia del Massimo, e che coll'andare dei secoli di nobilissima luce venne sempre raggiando tra gli uomini la sua memoria.

(1) Il 4.^o Concilio di Toledo tenuto nel 400 e i tre Cartaginesi degli anni 412, 416 e 417.

(2) « *Quae enim potest alia major esse temeritas quam Dei sibi non dicam similitudinem, sed aequalitatem vindicare, et brevi sententia omnia haereticorum venena complecti, quae de philosophorum et maxime Pythagorae et Zenonis principis Stoicorum fonte manarunt?* » S. Girolamo Ep. 433, a Ctesifonte.

(3) « *Ariani Dei Filium non concedunt, quod tu Pelagio omni homini tribuis.* » S. Girolamo Dial. contro Pel.

(4) Giuliano. Fu ardentissimo Pelagiano. Messo al bando dell'Impero da Onorio, fuggì in Cilicia e vi preparò il semi-pelagianismo. (epoca 418-21).

(5) Di fatto lo chiamava *Θεοπύρος* e *Θεοδόχος*.

(6) Tenuto nel 430. Dove S. Cirillo formulò i dodici anatematicismi.

E de' tanti trionfi, co' quali immortalando il suo nome avrebbe illustrata la Chiesa, sentì nel cuore gioja profonda; non per sè, chè i santi non per sè operano giustizia, ma per la gloria di Dio. Ed ei sentì sempre cotesta gioja; la sentì tra i flagelli con cui domava la carne a rinnovellare lo spirito, la sentì nella pace della preghiera con che sospirava alla beata Sionne, la sentì nelle tante calunnie che l'invidia e malevolgenza umana gli accamparono contro, la sentì nella lotta gloriosa ch'ei seppe durare appetto alle eresie del suo tempo, la sentì ne' travagli infiniti che per sessant'anni egli spese a compiere la sua gran missione della Volgata, la sentì finalmente nell'ora dell'ultima prova.

Si compiono oggi quattordici secoli, là presso il luogo che vide il più gran fatto di Dio sulla terra — simile al mietitore che, venuta la sera, raccoglie i covoni, riposa la falce, asciuga il sudore e placidamente ritorna al suo casolare — il Vecchio venerabile giacea morente, o con occhio sereno guardava al tramonto della sua vita, come al nascere di quel Sole che senza tempo gli avrebbe sazia la vista dell'intelletto, e tutta nella sua bellezza insemprata la pace del cuore. Dolci furono un giorno a quel fortissimo le tante spine che i falsi fratelli appuntarono a lacerarlo; ora ch'ei se le vede cambiate in rose di paradiso, dolcissime gli sono. Santo gli fu armarsi di penitenza contra le basse voglie del senso, e gli slanci della fantasia; ora ch'ei vede per cotale arme e non per altra aver vinto, esulta in suo cuore quel valoroso, ed all'angelo dell'abisso che indarno gli ruota da presso coll'ali negre, con sublime sorriso mette paura. Ecco sull'amatissimo capo piovere un fiume di sopraterreno splendore e tutto dell'eterea luce gloriosamente inondarlo! Ecco i martiri di Dio, questi veri eroi del Signore, de' quali contro all'apostata romano e lo spergiuro barcellonese protesse la causa, a schiere a schiere scendere addentro la cella di Betlem, e con voci di gaudio chiamarlo alla santa Gerusalemme! Ecco la stessa Madra di Dio, la cui perpetua verginità contro il lupo di Milano invinci-

bilmente sostenne, raggiando di quella gloria con che ella compendia nel cielo quella di tutti i santi, sorriderli maternamente — e « Vieni, « dirli, vien! alle sedi eternali, dappresso al mio trono. Lassù, di « mia mano, e al cospetto degli angeli, vuò farti dono d'una corona « di gigli che sia quasi immagine di quella che tu, al cospetto di « tutta la terra, mostrasti aver sempre brillato sul capo mio! »

Ma da cotale purissima estasi sorgevano a scuoterlo voci alte di dolorosissimo pianto. Era il pianto di mille figliuoli che restavano senza padre; era il gemito delle colombe che presentano tutta la sciagura dell'abbandono. Un popolo intero di sacerdoti, di monaci, di verginelle, cresciuto da lui nella fede e nella giustizia, a vece de' fuggevoli fiori con che l'umana vanità cerca coprire anche la trista nudità de' sepolcri, non sapeva versare chè lacrime sull'ultimo passaggio di tanto spirito. Ed egli raccolto nel gran pensiero di presentarsi al Giudice eterno, lieto insieme delle palme quaggiù guadagnato sulle passioni sull'inferno sull'eresia, non potea chè gioire della morte che lo sciogliea dalla terra per immergerlo in Dio. Però volgendosi a quelli che gli facevan corona « Non pianto diceva, non « pianto io voglio da voi. Nella morte rive il mio spirito a ca- « rità sempiterna, e tutto si veste della luce di Dio! L'anima mia « si spoglia con allegrezza del velo corporeo, e lo scambia collo « ali ardenti de' serafini! Qual vita, sia pur lunga e felice, potrà « compensarmi quaggiù di questa morte che m'è fine d'inganno e « d'amaritudine, e principio invece della beata libertà dell'amore? « Ora che la gloria di Cristo s'apre ad accogliermi, quale è tra « voi che non dirà meco esser dolce e bella la morte? Volete pro- « varla tale anche voi? Figliuoli, fate di viver bene. » — E spirava.

Salve dunque, o fortunata Cella di Betlem, che per tant'anni fosti per Girolamo il tempio, il trono della sapienza! No che non sei da chiamare eremo, ma paradiso; no, in te non era squallore uè povertà, ma pienezza d'ogni tesoro. Dal tuo silenzio quel Genio divino non corse il mondo a riempirlo di sè? Dal tuo recondito

seno non fluì quella fonte che , derivando per tutta la Chiesa , la rese adornissima di fiori e frutti immortali ? Di quanta grandezza non fosti tu l'abitacolo, se dalla tua solitudine mosse la voce che spaurì l'eresia, e la ricacciò nell'inferno? Di qual santità non fosti tu l'eletta magione, se in te visse e pregò tant'anni quel Grande che cogliendo il sommo d'ogni virtù innamorò di sè cielo e terra ? Deh ! lascia che alle tante corone che i secoli deposero in te , s'unisca pur questa mia, cui niuna arte di scienza, ma molto affetto d'un cuore, devoto alla vera grandezza, educò ; cuore leale e riconoscente che, elogiando il Dottore Massimo, adempie oggi ad un antico dovere. Possano le sue parole chiamare su lui e sul venerando Collegio che degnò d'ascoltarle , il patrocinio di Girolamo e la benedizione di Dio !

FINE.

